

# Le idee contemporanee

## LA RESPONSABILITÀ DELL'ARTISTA SECONDO MARITAIN

*Si pubblica ora in francese il gruppo di conferenze che Jacques Maritain ha tenuto in inglese nel 1951 all'Università di Princeton sulla responsabilità dell'artista (a cura di Georges e Christiane Brazzola per Fayard).*

*In un certo senso, il libretto si riporta a uno dei temi cari al Maritain e si riallaccia direttamente ai famosi volumi, apparsi oltre trent'anni fa, di Art et Scolastique, di Frontières de la Poésie e poi dell'Intuition créatrice dans l'Art et dans la Poésie: come dire, è tutto un mondo della cultura letteraria francese che viene a galla ma a distanza di tanti anni ci arriva nel quadro di tutte le contraddizioni, le diversità e le correzioni determinate dal tempo. Che cosa sia stata la partecipazione del Maritain al rinnovamento della letteratura cattolica del periodo fra le due guerre, non occorre spiegarlo ai lettori che oggi sono sulla cinquantina ma resta il dubbio che gli altri ne sappiano ben poco. Maritain ebbe allora una posizione di rottura dal punto di vista strettamente cattolico e di apertura dal punto di vista laico. Prima con i quaderni e i libri del Roseau d'Or e poi con quelli delle Iles egli tentò di operare una specie di conciliazione nel nome dello spirito e dell'intelligenza. Quali sono stati i risultati? Non molto vistosi ma, comunque, tali da consentire un'accezione di letteratura cattolica in un quadro più vasto delle attività artistiche. In parole povere, se non ci sono stati grossi rovesciamenti di situazioni, ci sono stati e contano la collaborazione, il dialogo, lo scambio delle idee. Si deve a uomini come Maritain se il termine di « cattolico » non si è identificato brutalmente con quello di reazionario e se, per esempio, al tempo della guerra di Spagna i migliori fra i cattolici si sono trovati dalla parte della verità e della giustizia. È anche vero che il tentativo di aggancio fatto dal Maritain ha qualche volta sortito degli effetti sconcertanti, come nel caso di Cocteau, troppo presto conquistato e troppo presto perduto alla causa del cattolicesimo ma non tutta la colpa va data al filosofo. Nell'inganno c'entra per buona parte l'eccessiva disponibilità del poeta, la fragilissima me-*

moria del Cocteau. Questi i risultati sul piano pratico ma gli altri, i tentativi più impegnati di orientamento e di dottrina estetica? Maritain, nell'ordine della sua visione filosofica, ha cercato di operare la difficile congiunzione fra filosofia scolastica e arte e se l'impresa è fallita, la causa bisogna cercarla in una questione d'ordine storico. Non ci sono — almeno per quello che riguarda la letteratura e più in generale l'arte — delle ragioni assolute da applicarsi meccanicamente, ci sono al contrario dei motivi temporali che condizionano il punto della verità.

Se ci limitiamo a considerare il problema dell'arte e della morale nell'ambito del nostro secolo, sulla scala della storia, andiamo incontro a delle sorprese straordinarie. La prima conferenza del Maritain si apre con una famosa citazione del nostro Gide perduto e già assorbito dalla zona dell'ombra e del silenzio: « *C'est après le repas qu'on appelle l'artiste en scène. Sa fonction n'est pas de nourrir, mais de griser* ». Come si vede, una posizione che lo stesso Gide in seguito avrebbe quasi del tutto superata o, per lo meno, rovesciata. Purtroppo tutta la letteratura francese o quasi tutta fino agli anni della prima guerra mondiale ha obbedito a questo strano principio della morale intesa come « *une dépendance de l'Esthétique* » (è sempre la voce di Gide). La guerra, il dopoguerra, l'apparizione di movimenti anarchici e rivoluzionari come il dadaismo e il surrealismo hanno contribuito a riproporre l'antica questione sotto una nuova luce e addirittura a vedere la soluzione del contrasto fra arte e morale non più in un accorgimento di tempi e di modi ma in una fusione piena.

Altro punto importante è quello della responsabilità del romanziere, da cui, sempre negli anni fra le due guerre, derivava l'altra questione del romanziere cattolico. Tema trattato egregiamente dal du Bos e su cui è tornato il Maritain nelle sue conferenze di Princeton. Du Bos aveva indicato come esempio più probante quello di Mauriac e lo stesso Maritain resta nell'ambito dell'opera del romanziere del Nocud de vipères. Come si sa, per Mauriac il problema della conciliazione non esiste: il romanziere deve fare la sua opera di descrittore e fermarsi al momento di giudicare. Il giudizio spetta soltanto a Dio, il romanziere deve limitarsi ad accompagnare i suoi personaggi fino alle soglie di quel tribunale supremo. Mauriac faceva il punto della difficilissima questione con una battuta: « *Bisognerebbe essere un santo... ma in quel caso non si scriverebbero dei romanzi* ». Per Maritain la frase di Mauriac convince a prima vista ma a un secondo esame lascia perplessi. E rovescia la domanda nell'altra: ognuno di noi non potrebbe dire la stessa cosa? Bisognerebbe essere un santo ma in tal caso « *non si farebbe politica: non si potrebbe fare il giudice, il medico, il banchiere, il giornalista e via di seguito* ». Ci sono quindi delle difficoltà che vanno aggredite a viso aperto e di cui bisogna per lo meno postulare la soluzione. Potremmo ricordare il modo con cui un altro grande romanziere cattolico francese ha cercato di risolvere la questione: penso al Bernanos e al suo bisogno di pregare per le proprie creature. Questo forse è il punto da battere: l'immedesimazione, la piena fusione fra scrittore e materia, fra romanziere e personaggi. Bisogna, cioè, accettare in pieno il limite della responsabilità.

Le conferenze di Maritain in fondo non sollecitano altra raccomandazione: soltanto restando fedele in pieno alla figura dell'uomo, uno scrittore riesce a soddisfare il suo dovere di artista. Se

*limita la sua partecipazione, se si sottrae alla sua responsabilità d'uomo, mina alla base la propria opera, la rende inutilizzabile, ne fa un'arma di « divertimento » e non di conoscenza. Tutto qui, e questa sembra essere la conclusione a cui è arrivato il Maritain dopo quarant'anni di ricerche in questo senso, dal tempo, cioè, in cui aveva ripudiato l'insegnamento del Bergson e si muoveva sul terreno della scolastica.*

CARLO BO

## INTORNO AL CONCILIO ECUMENICO

*U*no dei fatti più rilevanti del nostro tempo è il rovesciamento di prospettive nelle relazioni fra le diverse famiglie di cristiani. Da un clima di intransigenza polemica, di sospetto reciproco spinto fino all'odio, un clima durato senza variazioni per secoli, si è passati a un'apertura di dialogo fraterno. Le conseguenze storiche della separazione sono state gravissime, anche in tempi recenti: basta pensare che Hitler poté giungere al potere perché i protestanti si allearono con lui per opporsi ai cattolici alleati dei socialisti. La dura esperienza comune che ne seguì ebbe certo una parte determinante nel riavvicinamento. Ma sarebbe un errore considerare l'attuale movimento per l'unità unicamente sotto il profilo politico, come un'azione difensiva contro un comune avversario. Quando nel 1948, ad Amsterdam, venne fondato il Consiglio Ecumenico delle Chiese, parve trattarsi di un'alleanza del mondo protestante contro la minaccia comunista: e le chiese ortodosse di là dalla cortina di ferro ne rimasero sdegnosamente fuori. Pochi mesi fa, a Nuova Delhi, il Consiglio ha accolto quasi all'unanimità tutti i grandi Patriarcati orientali, compreso quello di Mosca, nonostante che quelle chiese non dissimulino per nulla la propria intera lealtà nei confronti del regime dei loro paesi. Sarebbe parimenti un errore interpretare la richiesta di ammissione al Consiglio, dopo l'opposizione dell'inizio, esclusivamente in chiave politica, come un passo voluto dal Cremlino: i più autorevoli commentatori cattolici e protestanti vi hanno visto soprattutto un altro segno della rinnovata vitalità religiosa che fermenta sotto la crosta ufficialmente atea del mondo comunista.

Quanto alla Chiesa cattolica, grandi passi sono stati compiuti specialmente sotto l'impulso di papa Giovanni XXIII; la creazione del Segretariato per l'unità, nel quadro della preparazione conciliare, ha dato una struttura istituzionale al dialogo coi fratelli separati; l'antica prospettiva, statica e bloccata, del « ritorno » è stata sostituita da un'impostazione assai diversa. Il dogma, i fattori teologici della divisione, non sono in causa né potrebbero esserlo; ma si riconosce che il problema non è soltanto esterno bensì anche interno alla Chiesa romana, nel senso che anch'essa deve compiere uno sforzo per chiarire e approfondire la propria dottrina nonché per modificare certi comportamenti pratici dei fedeli, per sgombrare il campo, almeno, da quelli che si dicono i fattori non teologici della separazione. L'atteggiamento cattolico è oggi quello di un'intransigenza non più globale ma limitata